

Vol. LXXVI

2003

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE
GIA'
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI
E
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI
*Nella sede della Società
in Villa d'Este*



FATTI E FIGURE NEL 1849 A TIVOLI Liberali e repubblicani durante la Repubblica romana



rancesco Palmieri nella sua *Cronaca della città di Tivoli dal giugno 1846 al giugno 1850* rileva che: «Nel principio dell'anno 1847 i Magistrati del Comune pigliarono la cura di far meno trista la condizione dei cittadini più bisognosi, i quali non solo affliggeva e la mancanza di lavoro e il caro delle vetovaglie cagionato dalla scarsezza pressoché universale dei raccolti. Adunato pertanto il Consiglio nel giorno 4 gennaio, risolsero che per offrire ai poveri un mezzo di onesto guadagno s'impresero a pubbliche spese lavori di strade le più utili del territorio Tiburtino»¹.

La città, dunque, attraversava una grave crisi, come testimonia questo passo appena riportato, e non si trattava di una crisi congiunturale, legata soltanto alla scarsezza dei raccolti, ma aveva cause più profonde, identificabili negli assetti della proprietà terriera e in una non diffusa presenza dell'attività industriale.

La risorsa, per uscire fuori dalle difficoltà economiche almeno per un certo periodo, che poteva essere più o meno breve, era costituita dall'intervento pubblico, dallo Stato, che finanziava opere pubbliche ragguardevoli come il traforo del monte Cattillo, per rimediare ai gravi danni causati dai frequenti straripamenti dell'Aniene, e la costruzione del ponte Gregoriano duran-

¹ F[RANCESCO] P[ALMIERI], *Cronaca della città di Tivoli. Dal giugno 1846 al giugno del 1850*, Tivoli, Il Cittadino, 1991, p. 18.

te il pontificato di Gregorio XVI tra il 1832 e il 1836. Oppure alla mano pubblica si accollavano le spese per gli operai per l'apertura e l'esercizio da parte di privati di industrie, come è il caso della ferriera di Carlandi e Graziosi, a cui la Cassa dei Lavori Pubblici di Beneficenza assicurava il salario di venti operai con una paga quotidiana individuale di venti baiocchi giornalieri a ciascuno. O, infine, era il Comune ad intervenire, come ci ricorda il cronista, deliberando lavori finanziati con l'imposizione di nuove tasse o trattenendo in parte o per intero tasse riscosse per conto dello Stato.

A voler dare ascolto a Luigi Carlo Farini, la situazione in quel periodo non era diversa neanche sul versante della formazione civile e politica delle popolazioni dei centri vicini alla capitale, tanto da portarlo a disegnare un quadro oltremodo oscuro:

«Nella moltitudine nessuna nozione di vita civile, nessun sentimento di vita politica: il concetto dello Stato e del governo ristretti nel percettore dei balzelli e nel birro [...]. I saccenti di campanile e di municipio non meno ignoranti e più incivili degli analfabeti»².

Il giudizio è espresso nel narrare i fatti alla fine del 1848. Se le sue parole rappresentavano una situazione abbastanza vicina al vero, tuttavia l'intento era quello di dimostrare che la predicazione politica dei democratici manipolava sudditi ingenui e ignoranti.

In realtà, in quel periodo, tra il 1847 e la prima metà del 1849, a Roma come negli altri centri dello Stato Pontificio si visse una fase di grande travaglio politico, di accese speranze nelle riforme, di forte sentimento nazionale che portarono a riflettere sullo stato di grave arretratezza economica delle popolazioni e fecero nascere l'aspettativa di grandi innovazioni politiche e sociali oltre che l'illusione di risolvere rapidamente la questione italiana.

Un particolare significato ebbe la manifestazione, tenuta a Roma il 17 giugno 1847, in occasione del primo anniversario dell'elezione di Pio IX. Un lungo corteo di circa 50.000 persone si snodò per le vie della città. Accanto ad Angelo Brunetti, il capopopolo consegnato alla storia con il soprannome di «Ciceruacchio», che impugnava uno stendardo in cui era scritto «A Pio IX, Padre della Patria», vi erano altri cittadini recanti dei piccoli sten-

² LUIGI CARLO FARINI, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, a cura di Antonio Patuelli, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, p. 462.

dardi sui quali si erano segnate parole di significato politico esplicito ed eloquente: *Amnistia; Vie Ferrate; Codici; Istruzione; Municipi; Deputati*³.

Esse riassumevano la consapevole richiesta di pacificazione sociale, di garanzie della persona, di elevazione civile e culturale, di riforme economiche, di affermazione della sovranità popolare.

Molti tiburtini - a dimostrazione dello stretto rapporto creatosi tra la città ed il movimento politico romano - parteciparono con il loro vessillo a questa festa nella quale la massa popolare era divenuta protagonista. Ad ulteriore riprova il 28 novembre di quello stesso anno Ciceruacchio fu a Tivoli, accolto con grande entusiasmo. Secondo Palmieri:

«Nelle frequenti occasioni ch'ebbero parecchi Tiburtini di concorrere alle feste di Roma, non è maraviglia se stringessero facilmente amicizia coi popolari gridatori del Viva Pio IX, e con altri faccendieri di quei dì. Fra quelli era principalmente... il famigerato Ciceruacchio»⁴.

Chi erano questi tiburtini che si recavano a Roma e nella capitale avevano modo di frequentare circoli politici e di stabilire rapporti con figure eminenti del mondo liberale e di quello democratico?

Vi era a Tivoli indubbiamente un gruppo di liberali favorevoli alle riforme realizzate con un certo gradualismo che reclutava i suoi seguaci nel ceto medio, fra quegli uomini che, pur ritenendosi idonei per preparazione e interesse, si vedevano preclusa la possibilità di accedere alle più elevate cariche, restando esse affidate agli ecclesiastici. La loro presa crebbe sul finire del pontificato di Gregorio XVI, quando i metodi gregoriani di governo furono considerati sorpassati e controproducenti.

Fra questi liberali possiamo senz'altro annoverare Luigi Coccanari e Domenico Giuliani, l'uno poeta e scrittore, l'altro pittore, che certamente ebbero rapporti con gli ambienti liberali romani.

Si affacciavano alla vita pubblica, poi, i cosiddetti uomini nuovi, provenienti dalla piccola borghesia che Francesco Bulgarini, esponente di una nobile famiglia, sferzò con un severo giudizio.

«Si vide allora - scriveva nella sua *Continuazione dell'Appendice alle notizie su Tivoli* - una parte sfaccendata di legaluzzi, dottorelli, scrivanzuzzi, i quali presumevano salire nelle prime

³ LUCIANO NASTO, *Il mito di Pio IX e la città di Tivoli (1846 - 1848)*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», LXI (1988), p. 140.

⁴ F. PALMIERI, *op. cit.*, p. 27.

cariche del governo e municipali ed abbattere l'influenza che le persone probe si avevano conciliata verso le popolazioni»⁵. Parole senz'altro troppo aspre, che, se per un verso potevano rappresentare ambizioni e desideri di carriere politiche, pure presenti sempre in momenti di passaggio e trasformazioni storiche, non coglievano, però, la volontà di rinnovamento, anche confusa, che dalla capitale si diffondeva nei centri vicini e che comunque si manifestava dappertutto spontaneamente e talvolta anche torbidamente.

Non mancavano, infine, i repubblicani, una presenza numericamente forse non rilevante, ferma nei suoi convincimenti, capace di mettere radici profonde nella città, conquistata dalle idee di redenzione sociale di Giuseppe Mazzini. La preoccupazione del notabilato locale di mantenere lo *statu quo*, la volontà riformatrice della classe di mezzo, il fermento dei ceti popolari colpiti dalla crisi economica che da due anni aveva generato un «impoverimento universale», avevano prodotto una situazione di tensione nella città.

Palmieri, decisamente ostile al nuovo corso, così descrive la situazione tiburtina all'inizio del 1849:

«Al nuovo anno la licenza trascorreva baldanzosa e proterva per le vie apparecchiate al suo trionfo ed insultava alla ansietà, al dolore di tutti i buoni cittadini, i quali sopraffatti dall'audacia dei Demagoghi e tocchi vivamente dalle gravi parole che indirizzava ai suoi popoli da Gaeta l'Esule Pontefice, si vedevano posti in una condizione la più penosa ed orribile»⁶.

Una obiettività maggiore porta ad affermare che non era «licenza» quella che si affermava nella città, ma dibattito politico; la politica entrava nelle conversazioni e nelle manifestazioni soprattutto nei giorni in cui si avvicinava il momento di eleggere l'Assemblea Costituente, per la prima volta a suffragio universale.

E qui tornavano fuori le sorde resistenze dei sostenitori del potere temporale del Papa e della esistente organizzazione statale.

I parroci si rifiutarono di mettere a disposizione i registri parrocchiali per la compilazione delle liste elettorali; e questo non soltanto a Tivoli, ma anche ad Arsoli e Subiaco e in altri centri della Valle dell'Aniene. Su di loro pendeva la scomunica

⁵ Citato in MARCELLO RIZZELLO, «L'era aniense». *Panorami di vita tiburtina dall'avvento di Gregorio XVI alla caduta della Repubblica Romana*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, XXXV» (1962), p. 157.

⁶ F. PALMIERI, *op. cit.*, p. 51.

del Papa lanciata da Gaeta il 1° gennaio 1849, ma nel loro animo agiva anche un sentimento di rifiuto delle nuove idee e delle nuove leggi.

Molto attivi furono nella propaganda i repubblicani. Uno di essi, un tabaccaio di nome Mazzotti, apriva la sua casa per tenere riunioni. Sappiamo che ad esse partecipavano Luigi Coccanari, Filippo Sabucci, Giuseppe Lolli, Giuseppe Rossignoli.

I giorni che precedettero le elezioni per l'Assemblea Costituente fissate per il 24 gennaio 1849 furono animati da cortei, vivaci riunioni e forti pressioni sull'elettorato esercitate sia da chi voleva distogliere dal voto sia da chi puntava ad una massiccia partecipazione alle urne.

E non mancarono durante le giornate elettorali episodi che fecero nascere dubbi sulla trasparenza dei comportamenti elettorali dei sostenitori del nuovo corso. Ma non c'è da sorprendersi di fronte a certi fatti, data la forte animosità presente in un campo e nell'altro, e considerata la pesante arma della scomunica usata dal Pontefice per far fallire la consultazione elettorale.

Francesco Palmieri, che a proposito dello strumento elettorale aveva scritto: «Non è chi non sappia qual misera prova sia quella dei voti della moltitudine», per dare notizia dell'elezione dei due tiburtini alla Costituente, Luigi Coccanari e Giuseppe Lolli, così si esprimeva con una punta di pesante astio:

«Chi essi fossero non debbo io dirlo, il popolo gli elesse, erano dunque degni dei suoi voti»⁷.

Luigi Coccanari fu, come ben sappiamo, la figura eminente del Risorgimento tiburtino. Eletto deputato alla Costituente del 1849, fu dell'Assemblea, segretario e relatore. Organizzò bande armate antifrancesi nel territorio tiburtino, esiliato nel 1849 e nel 1861, negli ultimi anni del secolo fu consigliere comunale e Sindaco. Lolli, condannato a morte per cospirazione contro il governo pontificio, ebbe commutata la condanna in quella dell'esilio e della confisca dei beni. Si rifugiò a Marsiglia, città dalla quale rientrò a Tivoli per partecipare alla vita politica locale.

I tiburtini che si recarono alle urne furono 542 su 1670 iscritti, un numero ed una percentuale del 32,45% di gran lunga più consistenti di quelli registrati in alcuni altri centri del collegio (a Castelmadama 9 su 499, ad Arsoli 14 su 318, a Vicovaro 9 su 192), a conferma del fatto che a Tivoli si poté contare su una partecipazione al voto di segno largamente positivo, tenuto conto delle forti pressioni esercitate sui cittadini dagli avversari di

⁷ *Ivi*, p. 61.

questa consultazione popolare e della presenza in carica di un governatore, l'avv. Guidoboni, che Coccanari definiva: «politicamente riprovevole nella sua condotta, perché torbida, incerta e proclive inverso i nemici dell'odierna cosa pubblica, così che non arrossisce di recarsi seralmente alla farmacia del Carlandi, dove dal Mencacci, dal Petrucci e da altri vecchi e influenti del paese proferiscono le più impudenti e stupide quanto feroci e livide parole contro il governo»⁸.

E aveva ragione il Coccanari, perché a restaurazione avvenuta del potere temporale del Papa, il Guidoboni si distinse nel denunciare i repubblicani e i sostenitori della Repubblica: è il caso ad esempio dei fratelli Ruffini di Roccagiovine da lui individuati come autori di uno scritto contro il Papa perché, così scriveva al Tribunale della Sagra Consulta, «in quel paesucolo cinque o sei soltanto sanno scrivere e tra questi i due fratelli Ruffini»⁹.

Ma c'era un'altra componente che rendeva confusa la situazione in quel periodo: l'incertezza e il disagio che regnavano tra le forze dell'ordine. Tra il febbraio e il marzo alcuni carabinieri avevano abbandonato il servizio; due di loro, Pietro Masi e Pietro dei marchesi Sampieri, quest'ultimo sottotenente onorario, si erano rifugiati a Gaeta. La guardia civica era stata istituita nel luglio 1848, ma la sua operatività fu sempre ostacolata dallo scarso entusiasmo di molti cittadini, costretti a trascurare le loro attività per partecipare agli addestramenti e ai turni di servizio, e fu travagliata, soprattutto dal gennaio 1849 alla fine della Repubblica, dal ritardo con cui si provvedeva al pagamento delle prestazioni e dalle difficoltà dell'alloggiamento.

Francesco Bulgarini, primo maggiore della Guardia, sollecitò più volte il Gonfaloniere di Tivoli a provvedere all'anticipazione di somme di danaro destinate alle paghe, in mancanza del finanziamento governativo.

Quanto all'alloggiamento, il 30 marzo 1849 «i capi di questa Guardia nazionale - lo apprendiamo da una lettera inviata al Preside della Comarca - «richiedono che il Comune somministri l'alloggio ai Civici mobilitati in luogo dei carabinieri e propongono che per i medesimi potrebbe destinarsi la stessa caserma da quelli lasciata»¹⁰.

Qualche giorno più tardi, il 4 aprile, per ordine del Governa-

⁸ FRANCO RIZZI, *La coccarda e le campane: comunità rurali e Repubblica romana nel Lazio, 1848 - 1849*, Milano, Angeli, 1988, p. 101.

⁹ *Ivi*, p. 210.

¹⁰ ARCHIVIO STORICO DI TIVOLI, sezione preunitaria, fasc. 526.

tore, evidentemente autorizzato dal Preside della Comarca, il notaio Alunno prendeva possesso della caserma dei carabinieri «avendo fatto accedere sul luogo stesso il fabro ferraro» poiché la porta dell'edificio era sprangata e «suggellata a cera lacca»¹¹.

La Repubblica aveva adottato provvedimenti radicalmente innovativi non soltanto nel campo dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa e in quello dei diritti civili, ma anche sul versante sociale dove con una serie di leggi si tentava di migliorare le condizioni di vita dei ceti più deboli e più apertamente scontenti. Il limite forse di questi interventi era l'uso di petizioni piuttosto che l'attuazione di un vasto e articolato programma riformatore.

È vero però che mancò il tempo per elaborare un quadro complessivo di riforme e per consentire a quelle varate di fruttificare. Ma soprattutto va tenuto bene presente che la Repubblica, nei pochi mesi della sua esistenza, fu travagliata da una costante e assillante crisi finanziaria e monetaria.

All'inizio di giugno nell'Assemblea si discuteva intorno ad un deficit di 1.525.616 scudi accumulato per il pagamento degli stipendi e dei frutti semestrali sui prestiti di Parigi e di Genova nonché del riacquisto delle obbligazioni.

Più tormentosa ancora era la questione monetaria. L'emissione di «boni», cioè di carta moneta, aveva appesantito la situazione e accresciuto il disagio dei ceti più deboli. Mancava la fiducia nel valore della carta moneta, e quindi aumentavano i prezzi, scarseggiavano le monete di piccolo taglio con la conseguenza di non poter dare e avere i resti al momento degli acquisti, scompariva la moneta metallica. L'emissione della moneta erosa, cioè monete composte di argento e rame, ma di valore nominale maggiore di quello effettivo, non risolse il problema per l'insufficienza di circolante. Ne derivarono obiettivi intralci al commercio e speculazioni a danno dei più deboli.

Il 17 febbraio 1849 il Governatore di Tivoli scriveva al Presidente dei ministri, mettendo in evidenza «il pericolo che minaccia tumulto sociale» per «la scomparsa quasi totale del numerario e la immensa quantità di carta moneta che nessuno vuol più ricevere in pagamento» onde «gli artisti, operai e piccoli possidenti non trovano più chi voglia dare i generi necessari al giornaliero bisogno per la sussistenza» e «tutta questa quantità di persone mormora altamente»¹². Analoghe preoccupate segnalazio-

¹¹ *Ibidem.*

¹² DOMENICO DE MARCO, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849 (16 novembre 1848 - 3 luglio 1849)*, Napoli, Edizioni Gufo, M. Fiorentino, 1944, p. 120.

ni pervenivano al governo centrale da molte altre province della Repubblica.

Il rimedio a cui si ricorse fu quello di autorizzare Province e Comuni ad emettere «boni», cioè monete di carta di piccolo taglio per favorire il cambio degli scudi e facilitare i resti al momento del pagamento, andando così incontro alle esigenze dello strato più povero della popolazione, talvolta impossibilitato perfino ad acquistare il pane, come risulta da documenti.

Anche a Tivoli si fecero «imprimere come in altre città Boni Comunitativi di 10 e di 20 Baiocchi, sottoscritti dal Gonfaloniere, da uno degli Anziani e dal Cassiere del Comune». «Alla metà di maggio - scrive ancora Francesco Palmieri - ebbe principio quel cambio con moltissimo gradimento del popolo»¹³.

La soddisfazione dei cittadini fu, però, di breve durata. Il 22 maggio il deputato del Commercio Cocchini scrive da Tivoli al Comitato di Pubblica Salvezza che dai provvedimenti presi dal governo «per tutelare il popolo dell'angarie dei monopolisti ed usurai nessun sollievo ne avevano avuto gli indicati», perché, «gli spacciatori di farina vendono a loro talento [...] e dicono pubblicamente che della roba loro ne vogliono quanto gli pare e piace». Inoltre «vi sono altri che oltre l'aumentare di prezzo i generi, si prendono un Baiocco di cambio per ogni bono di baiocchi dieci e così la classe indigente viene oppressa barbaramente da una masnada di sanguisughe del Popolo». Aggiungeva il Cocchini: «Circolano certe voci di mal umore e se con energia e celerità non provvedete temo una Reazione»¹⁴.

Diffuso e giustificato malcontento dei più deboli, dunque, a cui si aggiungeva l'ostilità dei commercianti, del cui comportamento, dopo l'emissione dei boni comunitativi, il Palmieri scrive: «Solo ne furono dolenti i più avidi e sozzi trafficanti, quelli che... avevano fatto conto di abbondevoli e facili guadagni in tanto rivolgimento di cose»¹⁵.

La Repubblica si avviava alla fine anche per queste gravi difficoltà interne. Gli entusiasmi della prima ora si spegnevano né potevano riaccenderli i provvedimenti duri degli ultimi giorni assunti di fronte alla guerra sempre più incombente.

Il 22 giugno giunse a Tivoli un commissario con pieni poteri e dispose che «si mandassero grazie in Roma e a questo fine

¹³ F. PALMIERI, *op. cit.*, p. 87.

¹⁴ Archivio storico di Tivoli - sezione preunitaria - busta 361.

¹⁵ F. PALMIERI, *op. cit.*, pp. 88-89.

poter pigliare danaro dalle pubbliche casse a misura del bisogno», inoltre «essere in fine sua volontà che cavalli e vetture non mancassero ogni di a quell'uso ch'egli avrebbe comandato tanto per Roma che per altri luoghi»¹⁶.

Dopo una fugace apparizione il giorno 29 giugno, i francesi occuparono Tivoli il 7 luglio. I sostenitori della Repubblica, i «demagoghi», a leggere Palmieri, «parte si appiattarono dentro la città, parte se ne fuggirono a Castelmadama coi pochi soldati del Commissario»¹⁷.

I frutti del dibattito politico di quel periodo, però, non andarono dispersi, continuarono a nutrire una minoranza che tenne vive le aspettative delle innovazioni auspiccate con l'avvento della Repubblica. Furono presenti in circuiti non sempre rintracciabili per mezzo di documenti, ma sicuramente esistenti e radicati, e mediante il richiamo al pensiero di Mazzini, e al suo programma di carattere istituzionale, politico e sociale. Lo testimoniano gli arresti e i processi che vedono imputati appartenenti a tutte le classi sociali. I reati politici contestati sono la «ritenzione di oggetti antipolitici», cioè opuscoli, disegni, coccarde, oppure le profanazioni di cerimonie religiose e più in generale le attività cospirative contro lo Stato. I fatti che danno origine agli arresti e ai processi si verificano a San Vito, a Subiaco, a Civitella, a Roccagiovine, a Roiate, a Tivoli.

Particolarmente interessante è il processo celebrato a carico di Antonio Carrarini di San Vito, poiché dallo svolgimento del medesimo si accerta che l'imputato tra le tante critiche rivolte al restaurato governo pontificio pone anche quelle di aver esso ripristinato la tassa sul macinato che la Commissione provvisoria di governo aveva soppresso nel gennaio del 1849, dati «gli effetti gravosi e vessatori a danno della classe più bisognosa ed operosa» dello Stato¹⁸.

Nel 1851 Gregorio Caporossi di Tivoli fu processato e condannato per aver propagandato e partecipato allo sciopero del fumo per danneggiare il Monopolio dello Stato pontificio; il processo provò che più persone avevano rapporti di tipo politico con il Caporossi.

Tra gli anni sessanta e gli anni novanta dell'Ottocento il movimento repubblicano a Tivoli, come nel resto della nazione, diviso tra fautori dell'astensionismo elettorale e «partecipazioni-

¹⁶ *Ivi*, p. 95.

¹⁷ *Ivi*, p. 97.

¹⁸ D. DE MARCO, *op. cit.*, p. 35.

sti», vede prevalere i primi¹⁹; è certo però che non mancava di farsi notare negli anni novanta del XIX secolo, ora alleato e ora competitore dei socialisti.

Nei primi anni del Novecento i due partiti dell'«estrema» tentano di intitolare una piazza di Tivoli al rivoluzionario spagnolo Francisco Ferrer (1909)²⁰ mentre negli anni successivi spesso si scontrano o a causa dei contrasti emersi sui metodi della propaganda anticlericale da sviluppare²¹ o per una diversa impostazione data alla lotta sociale-politica.

Nel 1912 la commissione esecutiva della Camera del Lavoro di Tivoli, come risulta da una comunicazione inviata il 21 aprile dalla prefettura di Roma al Ministero dell'Interno, è costituita da 12 membri repubblicani e 3 socialisti²².

E alcuni di questi repubblicani, ad esempio Enrico Curti, Evaristo Carrarini, Giulio De Paolis, che provarono insieme alle loro famiglie le durezze della dittatura fascista, fondarono nel 1944 insieme ad altri in città la sezione del rinato Partito Repubblicano Italiano.

Erano gli eredi di una tradizione politica che partiva da molto lontano, dal 1848-49, e si proponevano ancora una volta di riprendere il loro impegno di diffondere ed affermare le idee di «Giustizia» e di «Libertà».

ALCIBIADE BORATTO

¹⁹ VINCENZO G. PACIFICI, *Il collegio elettorale di Tivoli dal 1870 al 1913*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», XLIX (1976), pp. 167 - 168.

²⁰ V.G. PACIFICI, *Angelo Annaratone (1844 - 1922). La condizione dei Prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990, p. 188.

²¹ *Ivi*, p. 193.

²² MASSIMO MARI, *La classe operaia di Tivoli in età giolittiana 1900 - 1914, in Tivoli. Frammenti di storia*, Tivoli, Centro per lo studio della società e dell'economia di Tivoli e circondario nell'età contemporanea, 1984, pp. 56-57.